

la Quercia e il Tiglio

15

Valentina Ferri

**QUANDO IL LEONE
SI CIBERÀ DI PAGLIA**

Galaad Edizioni

© 2014 Galaad Edizioni
www.galaadedizioni.com

ISBN 978-88-98722-16-7

ai miei genitori, al loro rispetto per la libertà

QUANDO IL LEONE SI CIBERÀ DI PAGLIA

Le cose stavano così

A scrivere non sono mai stato bravo. Però a sognare sì, sogni e sogni mi venivano nelle notti dentro alla camerata, quando dalla finestra senza vetro arrivava il freddo e mi si gelava il cuscino, e al mattino c'erano pure i cristalli tra le lenzuola ingiallite. Mostri e donne dalle vesti nere, che camminavano nel refettorio versando sulle nostre teste mestolate di pastina con i vermi dentro, che si incollavano dietro le orecchie. E perfino i fumetti di Topolino mi sognavo, e sognavo le mutandone bianche di Topolina quando le si alzava la gonnella rossa, e mentre la immaginavo sentivo pure che qualcosa tra le gambe mi si rizzava. Così stavo, che a guardare il giornalino con le storie del Commissario Basettoni mi potevo fare strani pensieri se compariva una femmina con le scarpette gialle.

A casa ci tornavo poco, ed era meglio così. Lì ci stava mia madre che comandava come un caporale e mio padre che tossiva quando se ne veniva fuori dalla fabbrica perché teneva l'enfisema, e a mà quel suo tossire sempre dava fastidio e perciò lo faceva dormire sul divano. Quando ci tornavo, per Natale o Pasqua, mia madre voleva che nel letto con lei ci dormissi io. A volte mi metteva pure davanti allo specchio, quello dell'armadio scuro, e mi faceva vestire come una femmina. A mà sarebbe piaciuto avere una femmina, così

si sarebbe occupata di lei quando sarebbe stata vecchia. Mia madre diceva che suo marito non era capace di fare niente e che era un uomo da poco, debole e fesso. Mi faceva pena, mio padre, ma la pensavo come lei.

A scrivere non ero capace, se no tutte le cose che mi frullavano per la testa le avrei messe in un quaderno e poi lo avrei nascosto sotto al letto dentro alla valigia. Invece la valigia restava la mia testa e le cose le nascondevo lì, in una specie di solaio dove tutto si accatastava e sopra ci veniva la polvere. Nei sogni le cose poi uscivano fuori, ma sempre impolverate e scure.

Un giorno le suore ci avevano dato da mangiare delle mammelle di mucca fritte. Erano dolciastre, molli e gommose. Nessuno di noi aveva detto niente, ci eravamo messi in bocca quella roba che nemmeno a masticare si disfaceva. L'avevo mandata giù cercando di non sentire il sapore, inghiottendola a pezzi interi. Dopo le lezioni del pomeriggio avevo vomitato tutto nel cortile, davanti alla statua della Madonna con il rosario.

Una volta alla settimana in camerata avevamo il permesso di ascoltare nel giradischi un Lp e ci mettevamo su Fabrizio De Andrè. Era un 33 di almeno dieci anni prima, un po' graffiato, che saltava. Ce ne stavamo lì seduti sui letti, tutti vicini, e cantavamo sparagli Piero sparagli ora e quelle erano le volte in cui mi sentivo che anche io avevo qualcosa da sparare fuori, che avrei volentieri visto cadere a terra un uomo in mezzo al suo sangue per poi magari dargli una bella rivoltata

a calci in pancia. Ma quelle erano cose che non dicevo a nessuno e che se ne andavano zitte zitte a finire in quella valigia nascosta sotto il letto.

La prima volta che don Paolo era arrivato stavo leggendo Isaia 11, 6.8: «Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno insieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo dei serpenti velenosi». In certi momenti mi sentivo anche io come quel bambino, immune e soprannaturale, in un mondo capovolto dalla forza della fede. Ero stato chiamato per una grande missione, mi dicevo, e avrei potuto mettere la mano nell'antro buio dei serpenti, giocare con la lingua di una vipera e titillare la coda di un aspide senza essere morso. Perché io ero serpe e bambino, carezza e veleno. Io ero tutto, nero e bianco, avevo piume d'angelo tra le cosce e ascelle che stillavano miele ma nascondevo nel fondo della bocca denti da lupo e fiato putrido. A questo mi sarebbe servito il seminario, pensavo: a capire il male e il bene dentro di me, per poi individuarlo negli altri e sconfiggerlo.

Don Paolo, per esempio, era parecchio infame. Lo conoscevo bene quel suo modo di avvicinarsi da dietro, mentre stavi chino sul libro e leggevi ad alta voce così che il suono delle tue parole rimbombava nella biblioteca e tu altro non sentivi. Avanzava come un

vero serpente, ti si strusciava contro la schiena, in silenzio, si insinuava tra il collo e il petto e ti afferrava con i denti fin nella parte morbida del cuore. Era quasi un godimento sentire quel pulsare dentro, il gocciolare del sangue, la ferita.

Lo sapevi che don Paolo era un demonio, che ti colpiva alle spalle nel pieno della preghiera, quando eri più inerme e pronto alla resa. Ma nessuno di noi ne parlava, perché la parola sacra avrebbe dovuto renderti più forte. Però quando te ne stavi lì a questionare con Dio, sparato da un razzo lontano anni luce in una galassia melassosa di male e bene, tu mica eri pronto a reagire. Tu eri il capretto, e la pantera ti faceva paura, altro che storie.

Capitolo uno

Il cherubino

Le galline sono stupide, i gatti no. Ogni volta che facevo sciò sciò quelle se ne scappavano via con il loro chiocciare vuoto: ma se chiamavo un gatto con uno schiocco di lingua o un fischio modulato, subito se ne arrivava a strusciarsi sui miei polpacci.

Quando tornavo a casa per i giorni delle vacanze passavo ore in cortile a carezzare i gatti: cinque ne avevo, comunque fosse. Pure se cambiavano, sparivano nella campagna o morivano, sempre cinque ne ritrovavo. I gatti erano il mio gioco. Cacciavo le lucertole e poi gliele piazzavo tra le zampe per vedere in che modo si divertivano con la loro coda, afferrandola tra gli artigli. Quando quella si staccava, per un po' ancora si muoveva: lì nella polvere guardavo il pezzetto, una virgola che si agitava cieca e nervosa. I gatti se la ficcavano in bocca in un attimo, e così facevano con i pulcini. Pure i pulcini gli mettevo tra le zampe, certe volte.

Rimanevo a lungo in cortile, ci sarei rimasto tutta la notte, pur di non tornare dentro casa. Mia madre un giorno aveva ritrovato nell'armadio un vestito bianco e rosa di quando era bambina e mi aveva chiesto di indossarlo. Aveva detto che con i miei capelli biondi e lisci con quella veste sarei sembrato un angelo. Mi

aveva fatto passare dalla testa la stoffa crespata e umida che sapeva di camposanto, per tanto che era stata a muffire nei cassetti. Sentivo la pelle che pizzicava e le gambe che strusciavano nude sotto la gonna di pizzo ingiallito.

«Tanto poi ti ci dovrai abituare alle sottane lunghe, quando ti faranno prete» aveva detto mà. Mi aveva fatto sedere su una poltroncina di velluto verde con il sedile macchiato e aveva cominciato a spazzolarmi i capelli, creando sulla fronte una frangia soffice e poi attorcigliandoli sul collo.

«Sei bellissimo» mi aveva sussurrato con le lacrime agli occhi. «Il mio angelo, il mio cherubino.» Nello specchio vedevo un bambino di tredici anni vestito da femminella, con i riccioli dietro le orecchie come pendenti e le mani sottili che sbucavano dalle maniche di tulle rosa troppo ampie.

Poi mia madre mi aveva detto di coricarmi, che si era fatto tardi. Lì sul letto con lei, vestito da cherubino. Mi ero rimpicciolito sulla coperta di ciniglia verde, messo sul fianco come un piccolo fagiolo. Mà mi aveva lisciato il vestito sulla schiena, allargando le pieghe della gonna sul letto come si fa con le bambole. Senza quasi respirare avevo guardato il buio e ascoltato il russare catarroso di mio padre che dormiva in cucina, seduto sulla poltrona con la testa ciondoloni. Lei a volte voleva così, voleva dormire con il suo angelo custode.

Sarei rimasto con i miei gatti giorno e notte, a solleticare code di lucertole, infilzare pulcini con le unghie

affilate e strappare piume a morsi. Sarei stato sotto la luna come un lupo fino all'alba, pur di non dovermi trasformare in una bambina e non sentire le mani fredde di mia madre dentro il letto. Tutti i figli desiderano le carezze di una madre, io non le volevo. E preferivo mille volte stare in seminario a pregare e mangiare pasta con i vermi piuttosto che guardarmi nello specchio dell'armuà con il pizzo intorno al collo che mi tagliava la testa come un Giovan Battista decollato.

Mi sarebbe piaciuto prendere mio padre, certi pomeriggi di vacanza, e chiedergli di portarmi a pescare. Con quell'enfisema che teneva un po' d'aria non poteva fargli che bene. Ma lui se ne stava sotto al pero a sistemare i canestri e lisciare con le mani i bastoni dei badili, che erano diventati lustrati a furia di carezze. Quel legno sembrava ripassato con la vernicetta trasparente, da tanto gli brillava sotto alle dita.

Andiamo a prendere pesci pà, gli dicevo come cantilenando un ritornello, andiamo pà. Lui faceva un verso tra naso e gola, uno schiocco, quasi un risucchio che voleva dire no. Per rafforzare la risposta ci piazzava una scatarrata di quelle gorgoglianti. Così ogni mio slancio se ne restava incollato a terra nello sputo giallo.

Se mia madre avesse avuto ogni tanto una parola gentile per mio padre forse lui non si sarebbe ammalato, pensavo in certe rare notti in cui loro dormivano insieme e mi faceva pena. Se mio padre non fosse stato così debole da aspettarsi una parola gentile per non

ammalarsi forse io non sarei finito in seminario, pensavo in quelle stesse notti. Indovinavo i tentativi di carezze, immaginavo mà irrigidirsi nella camicia di lino grezzo stirato a duro con l'amido, allontanare con disprezzo la mano di papà dalla sua spalla ossuta. Vedevo perfettamente il viso di mio padre, gli occhi di febbricitante lustri nel buio, il tremolante segno della croce come a chiedere perdono del suo desiderio. Ma non al Padreterno chiedeva perdono: era a mia madre che domandava scusa segnandosi il petto come davanti alla Madonna. E che mà fosse una vergine mi veniva in mente spesso, perché sembrava che un uomo non lo avesse conosciuto mai.

Era lei che aveva voluto il figlio prete, che aveva insistito per mandarmi al seminario di città dicendo che ogni famiglia buona un prete in casa ce lo doveva avere, a benedire le mura e salvarci tutti dal peccato. E poi io non dovevo diventare come mio padre, che a stento sapeva leggere e si ammazzava in fabbrica per due lire. Lui taceva e annuiva, rassegnato a sentirsi un fallito agli occhi di mia madre. Che io facessi il prete o un'altra cosa era uguale, purché lei fosse contenta.

Dopo la messa alla fine del pranzo della domenica, sotto la foto a colori incorniciata di papa Paolo VI, mà voleva che io leggessi a tavola i brani dell'Antico Testamento. Ascoltava impettita e commossa, leggi Antonino, leggi ancora, diceva. Lo capivo che era orgogliosa di sentirmi in bocca tutte quelle parole che lei non conosceva. Le piacevano i versetti del Libro della

Sapienza: «Meglio essere senza figli e avere la virtù, poiché nel ricordo di questa c'è immortalità. La discendenza numerosa degli empi non servirà a nulla; e dalle sue bastarde propaggini non metterà profonde radici». Mia madre voleva la virtù e attraverso di me sperava di essere immortale, riscattavo il suo timore di empietà assicurandola con la mia vocazione. Io avrei messo radici per lei, le avrei garantito un posto tra i giusti. Sarebbe stata al riparo dagli infallibili dardi dei fulmini scoccati dalle nubi come da un arco ben teso; l'avrei protetta in eterno dai chicchi di grandine colmi di sdegno divino.

Mà avrebbe anche fatto a meno di farsi gonfiare la pancia con il seme di un uomo già guasto, volentieri avrebbe barattato la sua maternità per la certezza della virtù: ma ormai io c'ero, e grazie a me poteva garantirsi il paradiso. Per questo mi toccava il sacerdozio. Che belle cose ti insegnano a scuola, Antoni, mi diceva assicurata. Per premiarmi del dono del sollievo mi tagliava la pesca a pezzetti e ci spruzzava lo zucchero sopra come fosse farina. Mangia Antoni, mangia, che grande devi diventare, e cardinale diceva. Pà si buttava sotto il pero con l'acquavite e tempo un'ora teneva gli occhi rossi di sangue e le guance strizzate di venuzze blu. Le mosche ronzavano sui frutti marci e la terra odorava di sole spossato.

Io non vedevo l'ora di tornare dai miei compagni di seminario, che quelle vacanze a casa mi facevano sentire rabbioso come un cane con le zecche. Mi calmavo strofinandomi la braghetta, ma sapevo che era peccato

mortale e mi guardavo gli occhi di continuo per capire se stavano diventando bianchi come quelli dei ciechi e se presto anche io avrei perso la vista. La malattia era una brutta punizione, lo sapevo bene.